

Franco Ramella
Università di Torino

Un commento sulle differenze demografiche a Torino negli anni dell'arrivo in massa dei meridionali

Tab. 1. Struttura delle età della popolazione di Torino al censimento del 1971

	fasce di età				tutte le età
	0-14	15-19	20-24	65 +	
	%	%	%	%	%
Torino	20.8	6.1	7.7	10.8	100
Barriera di Milano	21.0	6.2	8.2	10.9	100
Vallette	27.6	11.7	8.8	5.0	100

La fonte di questa tabella sono i volumi Istat i cui dati non distinguono la popolazione in base all'origine geografica. Confrontando la struttura delle età della popolazione (consideriamo le fasce che ci interessano: bambini, adolescenti, giovani, anziani) del quartiere periferico di Barriera di Milano con quella dell'intera città emerge con chiarezza che non vi sono delle differenze significative. Il quartiere (che al censimento del 1971 conta 57.707 residenti) ospita una popolazione mista dal punto di vista della struttura delle età e anche da quello delle origini geografiche: la componente di popolazione meridionale di origine ha infatti (tab. 2) una piramide delle età molto specifica. Il carattere misto, nel senso detto, di Barriera di Milano è messo chiaramente in luce dal confronto della struttura delle età della sua popolazione con quella del quartiere di edilizia popolare delle Vallette (23.417 abitanti al 1971), che è costituita praticamente quasi solo da immigrati meridionali.

Tab. 2. Struttura delle età del campione di residenti in Barriera di Milano (un tratto di corso Vercelli) al censimento del 1971 (schede di famiglia)

	fasce di età				tutte le età
	0-14	15-19	20-24	65+	
	%	%	%	%	%
Tutti i residenti	22.3	8.5	7.1	11.0	100
Solo i residenti di origine meridionale	27.5	12.3	8.7	4.9	100
Solo i residenti locali e di origine <u>non</u> meridionale	17.3	4.9	5.6	17.0	100

Il campione comprende circa 1120 individui che risiedono al 1971 in 22 stabili contigui situati (su entrambi i lati della strada) sulla principale arteria che attraversa Barriera di Milano, corso Vercelli, nel cuore del quartiere. Gli abitanti di questo spazio residenziale si dividono tra una metà di persone

di origine meridionale (l'origine è data dal luogo di nascita del capo-famiglia) e un'altra metà di locali (torinesi e piemontesi: la maggioranza di questa metà) e di individui nativi delle altre regioni del centro-nord. Si noti che l'incidenza percentuale nelle varie fasce di età dei residenti considerati complessivamente senza distinguere tra immigrati meridionali e gli altri, riproduce sostanzialmente quella della popolazione dell'intero quartiere (tab. 1). Si potrebbe quindi dire che, sotto questo profilo, gli abitanti di questo tratto di corso Vercelli non sono affatto diversi dalla popolazione "media" dell'intero quartiere. Le cose cambiano – e di molto – distinguendo i residenti in base all'origine geografica. Quelli di origine meridionale presentano un quadro molto simile significativamente a quello delle Vallette (tab. 1); gli altri divergono in modo molto accentuato dai nuovi (almeno in parte) abitanti del nostro spazio residenziale. I bambini, adolescenti e giovani (fino ai 24 anni) di famiglie provenienti dal Sud sono quasi il 50 % dell'intera popolazione originaria di quelle regioni: una percentuale così alta da caratterizzare molto fortemente gli immigrati meridionali rispetto al resto della popolazione che invece, in quest'area, nelle età fino a 24 anni non arriva al 28 %. Le differenze sono anche più importanti nelle età superiori ai 65 anni: i locali e originari del centro-nord sono in percentuale più di tre volte i meridionali.

Tab. 3. Struttura delle età degli inquilini degli stabili del campione di Barriera di Milano distinti in base all'origine prevalente della popolazione che li abita (censimento del 1971)

A/Stabili abitati in prevalenza di famiglie meridionali					
fasce di età					
	0-14	15-19	20-24	65+	tutte le età
	%	%	%	%	%
Solo i residenti di origine meridionale	29.0	12.4	8.9	4.0	100
Solo i residenti locali e di origine <u>non</u> meridionale	21.6	5.1	6.0	18.0	100
Tutti i residenti	26.6	10.0	7.9	8.5	100
	(178)	(67)	(53)	(57)	(668)
B/Stabili abitati in prevalenza di famiglie <u>non</u> meridionali					
fasce di età					
	0-14	15-19	20-24	65+	tutte le età
	%	%	%	%	%
Solo i residenti di origine meridionale	20.8	11.9	7.9	8.9	100
Solo i residenti locali e di origine <u>non</u> meridionale	14.7	4.8	5.4	15.5	100
Tutti i residenti	16.0	6.4	5.9	14.1	100
	(73)	(29)	(27)	(64)	(455)

Gli abitanti di questo spazio residenziale non si distribuiscono in modo uniforme nei vari stabili del tratto di strada considerato. E' infatti possibile distinguere chiaramente tra stabili (che chiamiamo di tipo A) abitati in prevalenza (e nel caso di alcune grandi case di ringhiera, in *forte* prevalenza) da famiglie di origine meridionale, da un lato, e altri (che chiamiamo di tipo B) abitati soprattutto da inquilini locali e originari delle altre regioni del centro-nord, dall'altro lato. Il fenomeno sembra

proporre in termini non usuali la questione della concentrazione e della segregazione residenziale: *per caseggiati* più che per quartieri. La cosa è particolarmente significativa ad esempio per ragionare sulle sedi e sui luoghi fisici in cui si formano le amicizie tra i bambini (il cortile) e gli adolescenti. E' bene tener presente che il luogo di residenza, come del resto sappiamo, ha sotto questo profilo una importanza ben più cruciale per i figli (perlomeno fino all'adolescenza e anche nella giovinezza se si verificano certe condizioni) che per i genitori, le relazioni sociali dei quali non possono essere circoscritte al quartiere (anche se bisognerebbe forse distinguere tra mariti e mogli, per le quali – se non lavorano – il vicinato può diventare un luogo rilevante di relazioni sociali).

Il confronto tra i residenti di questo pezzo di via al censimento del 1961 e al censimento del 1971 è di notevole interesse. Nei dieci anni intercorsi tra le due rilevazioni censuarie la popolazione complessiva di questa parte della via ha cambiato in parte i suoi connotati nel senso che sono diminuiti gli inquilini locali e originari del Centro-nord e sono aumentati quelli arrivati dal Sud. L'aumento di questi ultimi (erano circa il 30 % e sono diventati il 50 % circa) si è verificato soprattutto nei caseggiati di tipo A che hanno visto nel corso del decennio Sessanta una parte importante della popolazione residente lasciare liberi gli alloggi (in larga misura privi di quei confort che in quegli anni cominciano ad essere ricercati anche dalle classi popolari urbane). Per una parte sicuramente rilevante dei nuovi inquilini degli stabili di tipo A, questi alloggi sono il primo approdo in città. Barriera di Milano risulta d'altronde il quartiere di maggiore stanziamento degli immigrati meridionali dopo il centro storico (che tuttavia accoglie più giovani soli che famiglie).

Nei caseggiati di tipo B il ricambio (tra 1961 e 1971) è stato molto più contenuto e i "vecchi" inquilini (cioè già presenti al 1961) mostrano una ben maggiore stabilità di residenza. Inoltre, in particolare in quegli stabili in cui c'è una certa presenza di famiglie di ceto medio, si intravede un filtraggio severo dei nuovi inquilini da parte dei vecchi residenti (e dei proprietari degli alloggi).

In altre parole, per chi cercava casa nell'area, mentre non ha incontrato particolari ostacoli per installarsi (naturalmente per chi disponeva di contatti utili allo scopo: le modalità di accesso erano fondate sulla segnalazione di abitazioni divenute disponibili) negli alloggi (più "poveri" in generale) degli stabili di tipo A, è invece stato molto meno facile trovare casa negli stabili di tipo B. Non necessariamente (o soltanto) per ragioni economiche – pur probabilmente fondamentali - ma anche per le barriere poste dagli occupanti.

Va aggiunto che nei caseggiati di tipo A molti dei vecchi residenti che sono rimasti al 1971 risultano essere vecchi anche di età mentre molte famiglie si sono spostate; il loro posto è stato preso – oltre che prevalentemente dai meridionali – da immigrati di altra origine (dal Piemonte soprattutto), in complesso con un profilo professionale e sociale molto vicino a quello dei coinquilini del Sud. Negli stabili di tipo B, invece, sembra esservi una maggiore continuità (nel senso appunto di maggiore stabilità degli inquilini) con il 1961: in parte si può dire che questa popolazione è invecchiata nelle abitazioni che occupava. Come si è detto, alcuni di questi stabili risultano abitati da famiglie di ceto medio e il fatto che queste persone non abbiano lasciato l'area non è di poco conto: ci fa capire che la coesistenza nello stesso spazio residenziale con una popolazione di altro status non è fuori dagli orizzonti di famiglie locali (o stabilizzate da tempo in città), di ceto medio ma anche operaie, che apprezzano in modo particolare la residenza nel quartiere. Ci fa anche capire che l'uscita di tanti "vecchi" residenti dagli stabili di tipo A verso caseggiati e alloggi di standard adeguati alle nuove aspettative (questi sono gli anni in cui si diffonde il "culto della casa") può non aver comportato l'uscita dal quartiere. Anche in questo quartiere, come in tutta Torino, gli spazi vuoti si riempiono di nuove costruzioni e quindi le case "nuove" a cui molte famiglie locali e di "vecchi" immigrati di varia origine aspirano sono accessibili anche nei paraggi. Chi non vuole allontanarsi (per ragioni che sarebbe utile analizzare) può quindi farlo: la sua mobilità residenziale sarà di breve e a volte anche di brevissimo raggio.

Come risulta evidente dalla tabella 3, le caratteristiche peculiari del profilo demografico dei residenti in base alla loro origine divergono nettamente nei due tipi di stabili. E' di un certo interesse il confronto al 1971 tra la struttura delle età della popolazione di origine meridionale che

abita negli stabili di tipo A e quella – sempre di origine meridionale - degli stabili di tipo B. I primi mostrano una incidenza percentuale nettamente più elevata della fascia di età 0-14 (29 % contro circa 21) e, con un segno opposto, nelle età superiori ai 65 anni (4 % contro più del doppio, l'8,9). Questi dati potrebbero essere interpretati come il riflesso (in termini di profilo demografico) delle caratteristiche di una popolazione di origine meridionale negli stabili di tipo B che tende a differenziarsi dalla popolazione “media” degli immigrati nell'area. Forse si tratta di una popolazione che non è appena arrivata (come sembra essere soprattutto il caso degli stabili di tipo A) ma che ha già conquistato una maggiore stabilizzazione avendo un'anzianità di stanziamento maggiore (e ha quindi anche fatto uno o più passi in più nella sua “carriera” abitativa in città).

Anche per quanto riguarda la popolazione di locali e di originari del centro-nord il confronto tra i due profili demografici (stabili di tipo A e stabili di tipo B) è abbastanza stimolante: la percentuale molto alta di anziani negli stabili di tipo A l'abbiamo già in parte spiegata (molti vecchi residenti che sono rimasti); quanto agli individui con meno di 24 anni, la contrazione della percentuale in questi stabili tocca il punto più basso. Dà la misura della specificità della piramide delle età che la popolazione locale e stabilizzata a Torino, osservata negli stabili che abita (e “difende” dagli “intrusi”), presenta.

Confrontando tutti i residenti dei due tipi di stabili emergono con grande nettezza le differenze tra le due popolazioni sotto il profilo demografico, che si affiancano alle differenze di origine geografica delle famiglie e di condizione socio-professionale.

E' utile aggiungere che, proprio in quanto Barriera di Milano è spesso quartiere di primo insediamento, una parte delle famiglie immigrate che trovano alloggio nei nostri caseggiati di tipo A è di passaggio. Dopo un certo lasso di tempo, si spostano. Accanto a un percorso nel mercato del lavoro che, da posizioni molto periferiche, tende posizioni più centrali, cioè da lavori spesso molto precari punta a passare ad una occupazione stabile e sicura, vi è anche, infatti, un percorso di mobilità residenziale. Non siamo in grado di valutare quantitativamente il turnover delle famiglie immigrate nell'area da cui abbiamo tratto il nostro campione, anche se qualche indizio utile si ricava dal confronto tra i dati delle schede di famiglia del campione al censimento del 1961 e quelli al 1971. La cosa va però sottolineata, anche per le sue possibili conseguenze sui figli che devono cambiare scuola (mentre anche cambiano le facce degli abitanti del vicinato, bambini e adulti). Come risulta dagli Annuari statistici del Comune, negli anni del boom demografico di Torino nel dopoguerra i cambiamenti di abitazione sono numerosissimi, sia all'interno del perimetro urbano (e spesso, come si è già detto, dentro i confini del quartiere) sia all'esterno, verso la cintura.

Tab. 4. Composizione (in valori assoluti) di tutte le fasce di età della popolazione, distinta in base all'origine geografica delle famiglie, dei diversi stabili del campione di Barriera di Milano (1971)

A/Stabili a prevalenza di famiglie meridionali		
	inquilini di origine meridionale	inquilini locali e di origine <u>non</u> meridionale
	n.	n.
0-14	131	47
15-19	56	11
20-24	40	13
25-34	77	31
35-59	111	57
60+	36	58
totale	451	217

B/Stabili a prevalenza di famiglie non meridionali

	inquilini di origine meridionale	inquilini locali e di origine <u>non</u> meridionale
	n.	n.
0-14	21	52
15-19	12	17
20-24	8	19
25-34	20	48
35-59	<u>28</u>	<u>129</u>
60 +	<u>12</u>	<u>89</u>
totale	101	354

Il numero degli individui presenti nelle varie fasce di età nelle due popolazioni (quella di origine immigrata e gli altri) permette un confronto utile per apprezzare le differenze di profilo demografico – e le implicazioni che ne derivano, in termini di tensioni e di conflitti e in termini di formazione e di definizione di confini sociali - a partire dalla sovrabbondanza di bambini e adolescenti di famiglia meridionale che è uno dei tratti più significativi della vita sociale di vicinato dei quartieri in cui gli immigrati sono una parte rilevante della popolazione. Negli stabili di tipo A ben tre bambini (da 0 a 14 anni) su 4 sono di origine meridionale. Possiamo immaginare quale sia loro visibilità nelle scale e nei cortili (e in quale misura siano in grado di appropriarsi dello spazio pubblico). Ma lo scarto tra gli originari del Sud e gli altri è massimo tra gli adolescenti (15-19 anni): i ragazzi e le ragazze di famiglie immigrate dal Sud che abitano in questi caseggiati sono 5 volte quelli di famiglie locali e di altra origine. Il rapporto numerico tra gli uni e gli altri si rovescia a favore degli individui *non* di origine meridionale nelle età più avanzate, oltre i 60 anni, come si è già accennato. A una sovrabbondanza di bambini e di adolescenti di origine meridionale si contrappone dunque una presenza elevata di anziani che in una parte rilevante sono vecchi residenti di origine locale rimasti nei loro alloggi.

Negli stabili di tipo B, in cui i meridionali sono una netta minoranza, è in questa popolazione anziana che si verifica il più forte squilibrio a favore dei locali: nelle fasce di età superiore ai 60 anni le persone nate a Torino o in Piemonte e nel resto del centro-nord sono addirittura 7 volte i meridionali. I residenti locali e provenienti dal centro-nord sono inoltre soverchianti, rispetto ai coinquilini di origine meridionale, anche tra le età adulte e mature, tra i 35 e i 59 anni.

Tab. 5. Condizione professionale della popolazione maschile superiore a 15 anni del campione di Barriera di Milano, distinta a seconda del tipo di stabili in cui abita (1971)

	A/Stabili a prevalenza di famiglie meridionali	B/Stabili a prevalenza di famiglie <u>non</u> meridionali
	%	%
Operai	64.0	39.1
Impiegati e tecnici	3.3	13.8
Commercianti a artigiani	8.4	14.4
In cerca di prima occupazione	4.2	2.9
Studenti	3.3	5.2
Pensionati	15.9	23.0
Liberi prof./imprenditori	0.9	1.7

Alcune differenze di posizione professionale e sociale tra gli individui che abitano nei due tipi di stabili sembrano piuttosto marcate. La cosa non è sorprendente, in base alle considerazioni fatte a commento della tabella 3. E' però utile sottolineare ulteriormente il fatto che da questi dati e da

quelli delle tabelle precedenti balza evidente – come abbiamo già rilevato - la tendenziale (ma scontata) sovrapposizione tra origine geografica, struttura delle età e appartenenza di classe (occupazionale) che si traduce in due popolazioni (in base al tipo di stabili in cui abitano) che presentano tratti distinti. Queste differenze sono nette, come abbiamo visto, in termini di struttura delle età (e questo aspetto è in genere ignorato e quindi pochissimo indagato nelle sue implicazioni) ma non sono irrilevanti anche considerando le condizioni professionali. Ne deriva l'esigenza di prendere in considerazione più di quanto non si sia fatto finora il carattere socialmente misto della popolazione nei vari spazi residenziali – un carattere diffuso nel mosaico urbano seppure naturalmente con intensità che può essere molto variabile (Alcuni sostengono che i quartieri urbani più omogenei da questo punto di vista sono quelli dell'alta borghesia; è probabilmente così anche a Torino all'epoca). Tutto ciò rende di particolare importanza e interesse la riflessione e l'analisi degli effetti che genera la convivenza nella stessa area di immigrati dal Meridione (e non solo), che si caratterizzano per essere soprattutto immigrati recenti, e di una popolazione di residenti che si caratterizza per essere già stanziata da tempo.

Tab. 6. Struttura delle età degli immigrati dal Meridione e degli immigrati dal Piemonte a Torino all'atto in cui prendono la residenza (1960-1973)

anni in cui prendono la residenza	provenienti dal Meridione			provenienti dal Piemonte		
	<i>fasce di età</i>					
	0-15 %	16-24 %	65+ %	0-15 %	16-24 %	65+ %
1960-63	27.4	32.7	1.7	18.7	23.4	5.9
1964-66	24.1	36.6	2.8	21.5	22.4	6.2
1967-70	28.0	34.3	2.0	22.9	20.6	6.7
1971-73	25.1	38.4	2.4	22.8	21.5	6.6

Come nota W. J. Wilson (*The Truly Disadvantaged*, 1987), è la continuità nel tempo dei flussi in arrivo di immigrati che mantiene giovane la popolazione della stessa origine residente in città. In tutto il periodo 1960-1973 (che corrisponde – secondo i dati delle iscrizioni all'anagrafe – agli anni di maggiore afflusso dal Meridione a Torino) gli immigrati dal Sud sono in netta prevalenza molto giovani: quasi 2 su 3 (a seconda del periodo sono tra il 60 e il 63,5 %) hanno meno di 24 anni mentre gli individui in età avanzata sono una componente pressoché trascurabile dei flussi. I piemontesi (che con la fine del decennio Cinquanta diventano minoranza nell'immigrazione a Torino rispetto ai meridionali) hanno un profilo diverso (che comunque continua a conservare le stesse caratteristiche degli anni precedenti): gli individui al di sotto dei 24 anni sono nettamente meno della metà (tra il 42.1 e il 44.3 %) e gli anziani sono una presenza significativamente più rilevante che fra i meridionali. La distanza con i meridionali è molto forte nella fascia di età tra i 16 e i 24 anni. Vi sono anche altre differenze interessanti, su cui bisognerebbe riflettere: nell'immigrazione dal Piemonte le ragazze fra i 16 e i 24 anni sono in numero maggiore dei maschi, al contrario di quanto si verifica nell'immigrazione dal Sud. In linea generale, come già aveva scoperto Ravenstein, nella mobilità di breve raggio le femmine sono in maggioranza, mentre nel caso di Torino sono meno dei maschi nell'immigrazione di lunga distanza. Ma chi sono queste ragazze? È evidente che vi è una grande varietà di figure sociali ma ne sappiamo pochissimo. Tra l'altro sarebbe bene tenere conto anche dell'esodo femminile dalle campagne che diventa così rilevante in quegli anni da produrre il fenomeno delle migrazioni matrimoniali dal Meridione nei villaggi contadini – sempre più sguerniti di fanciulle, che sono in gran parte scappate – del

Piemonte profondo (si veda a questo riguardo il recente Laura Marchesano, *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-1975)*, Clueb, Bologna 2012).

Tra i piemontesi sono inoltre più presenti i coniugati (famiglie che si spostano insieme) e anche in questo caso avviene l'opposto rispetto all'immigrazione dal Meridione, in cui sono più numerosi i giovani soli (mentre, come sappiamo da altre fonti, molto spesso il trasferimento delle famiglie si realizza a tappe: prima il marito e poi altri componenti del gruppo familiare). Sono comportamenti diversi che rimandano a caratteristiche distinte dei due flussi migratori: l'uno, quello dalla regione, che in buona parte può contare su sponde – spesso nella stessa parentela – costituite da persone già da tempo insediate in città, e l'altro – quello meridionale – che, per il motivo opposto, tra le molte difficoltà incontra anche quella di trovare casa per la famiglia (che tra il resto richiede persone conosciute sul posto in grado di fare da sponsors).

Non ci sono i dati sui ritorni dei piemontesi nei luoghi di origine a differenza dei meridionali (che sembrano piuttosto numerosi: complessivamente nell'intero periodo intorno al 30 % di tutti gli immigrati dal Sud, una percentuale tutt'altro che trascurabile ma che in realtà gli studi hanno sempre ignorato). Per i piemontesi invece sembra significativa (da altre fonti) una circolazione tra la città e le aree di origine – e ritorno – che potrebbe rappresentare uno dei tratti distintivi, rispetto all'immigrazione di lunga distanza, della relazione regione-capoluogo che si è consolidata nel tempo.

Tab. 7. Struttura delle età della popolazione di origine meridionale degli stabili del campione di Barriera di Milano al 1961 e al 1971

Fasce di età	1961	1971
0-14	28.9	27.5
15-24	20.0	21.0
25-34	19.7	17.6
35-59	23.2	25.2
60+	8.2	8.7

Il confronto del profilo demografico della popolazione di origine meridionale del campione di corso Vercelli al 1961 e al 1971 mostra che non vi sono scostamenti significativi tra le due rilevazioni: a dieci anni di distanza (e, come si è detto, con un incremento significativo al 1971 della popolazione proveniente dal Sud che risiede nell'area e che ha sostituito una fetta di vecchi residenti) la struttura delle età degli immigrati dal Sud presenta una sostanziale somiglianza. Questo si verifica in modo particolare nelle età più giovani: gli individui fino a 24 anni di età erano il 48.9 % della popolazione di origine meridionale nell'area nel 1961 e sono il 48.5 % dieci anni dopo. La presenza sovrabbondante rispetto alle altre fasce di età di bambini, di adolescenti e di giovani fra i meridionali nei quartieri in cui prendono casa (o transitano) è una costante negli anni di massimo afflusso. E' appunto la conferma della tesi di Wilson a cui abbiamo accennato sopra. Va inoltre rilevato che l'incidenza molto elevata nei flussi di arrivo di meridionali (tab. 6) di giovani celibi e nubili che, se si stabilizzano in città, si sposeranno e metteranno al mondo dei figli contribuirà nel tempo a mantenere costantemente alta la presenza di bambini anche quando l'immigrazione tenderà nel corso degli anni Settanta a contrarsi fortemente. E' interessante la netta differenza con l'immigrazione dal nord-est: questi flussi sono piuttosto consistenti nel corso degli anni Cinquanta, quando (nel 1956) toccano la punta massima (quasi il 12 % di tutta l'immigrazione a Torino in

quell'anno). Gli arrivi da quest'area tendono a ridimensionarsi nettamente negli anni Sessanta: nel 1967 scendono sotto il 4% dell'immigrazione complessiva e l'anno successivo sotto il 3%. L'interruzione del flusso ha l'effetto di modificare il profilo demografico di questa popolazione immigrata (nella parte stabilizzata a Torino) che perde la sua specificità e comincia così ad avvicinarsi a quello della popolazione locale. Seguendo Wilson, il fattore chiave in questo processo di tendenziale assimilazione della popolazione immigrata di origine veneta a quella locale è da ricercare nell'andamento dei flussi, cioè, appunto, nel loro venir meno. Sempre seguendo Wilson, all'aumentare dell'anzianità di stanziamento in assenza di flussi "di ricambio", aumentano nella popolazione interessata redditi e status.

Fig. 1. Collocazione degli stabili del campione di Barriera di Milano su entrambi i lati della via: in giallo quelli abitati prevalentemente da famiglie meridionali



Questa figura rappresenta un tentativo (un po' goffo) di costruire un'immagine visiva della compresenza nello stesso spazio residenziale di popolazioni – come abbiamo visto - diverse. Stabili che si differenziano (tendenzialmente) in base a origine geografica, struttura delle età e posizione socio-professionale degli inquilini si affiancano e si fronteggiano lungo la via. Difficile non incrociarsi per strada; e data l'appropriazione degli spazi pubblici del vicinato da parte di foltissimi nugoli di bambini e ragazzi (meridionali soprattutto) probabile la volontà, in un certo numero di famiglie locali, di tenere lontani i propri figli da questi spazi e di evitare di frequentarli.

Un piccolo esercizio

Per finire, abbiamo provato a vedere se era possibile con il nostro (minuscolo) campione di residenti sottoporre a una verifica l'ipotesi che la prossimità abitativa delle famiglie di immigrati meridionali esprimeva all'epoca l'esistenza di un "tessuto (sociale) comunitario", come spesso leggiamo in lavori sugli anni del boom economico. Il nostro è un tentativo molto rozzo. Le eventuali critiche tengano comunque conto anche del fatto che le schede di famiglia del censimento (come tutte le fonti di questo genere) non sono in grado di rispondere a domande sulle relazioni sociali delle persone. Ma gli scarni calcoli che abbiamo fatto hanno lo scopo di sollevare un tema su cui esiste una letteratura importante che non ha però sollecitato molte riflessioni critiche: è il tema della catena migratoria, della "network migration" e della cosiddetta "non network migration" (sulla convinzione che la migrazione o è "comunitaria" o è, per dirla in una parola, "atomizzata" sono utili, tra gli altri, C. Lesger et alii, *Is there Life outside the Migrant Network ?*, in *Annales de démographie historique*, 2002, 2, pp. 29-50 e M. Collyer, *When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian asylum-seekers to the UK*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, 4, July 2005).

Siamo partiti dall'idea che un possibile indizio dell'esistenza di un tessuto "comunitario" tra le famiglie meridionali di un vicinato potesse essere la presenza di gruppi consistenti di famiglie provenienti dalle medesime località. Abbiamo quindi preso in considerazione il luogo di nascita dei capi-famiglia di origine meridionale residenti nel nostro tratto di strada. I risultati ottenuti sono sorprendenti: le **100** famiglie considerate, abitanti in gran parte nelle stesse scale e negli stessi pianerottoli, risultano provenire da **59** località diverse (dal paesino alla grande città: i capoluoghi di provincia sono **15** e tra questi vi sono Bari, Napoli, Palermo, Taranto), situate in **21** province di **7** regioni meridionali. Un "tessuto comunitario" a maglie davvero larghe...

Oltre a porre in termini più realistici di quanto in genere si faccia il tema delle modalità di accesso all'abitazione, questi dati ci invitano, se non altro, a tenere presente che le relazioni di vicinato in città da parte degli immigrati sono *da costruire*, che come tutte le relazioni urbane non sono *date*. E

non è inutile, a questo riguardo, riprendere un famoso saggio di Anna Anfossi ("*Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino*", in CRIS Centro di ricerche industriali e sociali di Torino, Immigrazione e industria, Milano, Comunità, 1962, pp. 243-266) che utilizzava la scala di Bogardus per misurare la distanza sociale tra i vari gruppi regionali percepita dagli intervistati. La distanza sociale tra piemontesi e meridionali risultava notevole ma era altrettanto notevole quella fra immigrati provenienti dalle diverse regioni del Mezzogiorno. In sostanza veniva sottolineato il fatto che le divisioni sociali esistevano non solo fra locali e meridionali ma anche all'interno dell'eterogenea immigrazione dal Sud, in genere rappresentata come un unico blocco compatto e coeso.